Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

Da Mosca

Sorgono nell'URSS le Assemblee permanenti degli operai

In 8ª pagina la corrispondenza di Giuseppe Boffa

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Da Pechino

Il Comando di Formosa ammette gravi perdite a Quemoy

In 8ª pagina la corrispondenza di Emilio Sarzi Amadè

ANNO XXXV - NUOVA SERIE - N. 237 ★ MERCOLEDI' 27 AGOSTO 1958

Dimissioni!

Divertente l'*Osservatore Romano* quando dichiara «in buona fede» i parroci implicati nella «Anonima Banchieri». Come se fossero «nati ieri», tanto da non capire che interessi del 30-100% possono provenire solo da affari loschi. Divertente anche quando sciorina moniti e proibizioni vaticanesche e vescovili cui i parroci hanno obbedito come i bravi di don Rodrigo alle «grida» governatoriali. Non meno comici gli sforzi di giornali e di partiti per circoscrivere lo scandalo. Come se il commercio delle indulgenze, reliquie, miracoli ed «opere di bene» non fosse da secoli tra le branche più importanti dell'attività clericale, come se costruire chiese, canoniche, cinema parrocchiali con denari che non si poteva non sapere capitali o truffati, non fosse immoralità e reato.

Da quando la DC ha acciuffato il potere estendendo continuamente il suo dominio nello Stato, per «difendere la libertà» — complici liberali e repubblicani, socialdemocratici e monarco-fascisti — nessun giorno senza uno scandalo finanziario. Dalle speculazioni *valutarie* vaticanesche che resero famoso monsignor Cippico — prosciolto per termini procedurali lasciati scadere per volontà della divina provvidenza — alle reiterate esportazioni di capitali, alle importazioni fraudolente che hanno immortalato un ministro socialdemocratico al commercio estero, ai milioni dell'INA sperperati in speculazioni fruttuose solo per qualcuno, ai genovesi Nicolay De Cavi, ai macelli nei «parchi buoi» delle Borse, ai Cantieri scuola per muratori affidati a suore, alla Cassa di Risparmio di Latina, all'Italcasse, ai nipoti di papi esentati dalle imposte, alla Anonima Banchieri — e quanti meno noti in ogni provincia! — la serie dei lucrosi affari loschi è ininterrotta.

Caratteristica è che quasi tutti si sono sviluppati nell'ambiente clericale, che in tutti sono stati coinvolti «uomini pii», monsignori, uomini politici democristiani. Così è per l'affare Giuffrè al quale ormai sono stati associati autorevolissimi dirigenti dell'Azione Cattolica, un ministro, preti a iosa. Com'è possibile credere che costoro non sapessero che la «catena di S. Antonio» dei debiti successivamente fatti per pagare i precedenti — capitali e lauti interessi — doveva finire in una catastrofe? Fiducia nella divina provvidenza? Evvia! Fiducia nella loro onnipotenza come padroni del potere statale e come uomini del Vaticano. Com'è possibile che migliaia di prestatori abbiano avuto tanta fiducia nella possibilità e nella sicurezza del «Presta e raddoppia»? Gli è che i rastrellatori dei risparmi e dei capitali erano preti (da secoli, del resto, i parroci sono i migliori raccoglitori dei risparmi contadini per convogliarli nelle grandi banche), gli «amministratori» erano clericali ed ormai siamo a tal punto nella Repubblica democratica italiana, che è convinzione diffusissima che i preti sono i padroni, che essi possono tutto, che essi godono di ogni privilegio e di ogni immunità.

A parte molte altre considerazioni, mi sembra sia questo il più chiaro sintomo della corruzione che è dilagata nella società italiana, religiosa e civile. Ne è causa essenziale la sopraffattrice invadenza clericale nello Stato, la sottomissione di tutte le autorità ed istituti statali e governativi al predominio clericale e quindi la utilizzazione, senza scrupoli e senza misura, del potere temporale da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Moralizzare significa oggi innanzitutto combattere ed eliminare la doppia discriminazione che tutti i governi d.c. — con Saragat o senza — praticano: quella a favore del Vaticano e dei suoi agenti ed accoliti e quella contro i partiti di sinistra. Moralizzare significa che la legge deve essere eguale per tutti: non però eguaglianza formale, ma eguaglianza effettiva nella sua interpretazione e nella sua applicazione. Fino a quando governi, ministri, prefetti, questori e via via fino all'ultimo impiegato o poliziotto diranno sempre di «sì» a qualsiasi monsignore ed a qualsiasi pretonzolo e diranno sempre di «no» alle organizzazioni di sinistra, ai lavoratori, ai cittadini non muniti di una delle varie tessere clericali, non vi saranno moralizzazione nè democrazia.

Se è vero che la questione è generale e che bisogna lottare per risolverla sul più ampio terreno politico, è anche vero che bisogna cominciare a chiedere i conti a singoli responsabili. Lasciamo pure che proseguano le indagini, ma frattanto non si può non chiedere i conti al ministro delle finanze. L'on. Andreotti è al governo ininterrottamente da una decina di anni. Come ministro delle finanze è direttamente responsabile: 1) per l'esonero dalle imposte di diplomatici di comodo, nipoti di papi con violazione della legge, come è stato dimostrato dal suo predecessore, on. Tremelloni; 2) di mancata sorveglianza e di mancati provvedimenti per lo scandalo dell'«Italcasse», istituto pubblico, raccoglitore ed amministratore di risparmi popolari, amministrato da uomini nominati tutti dal governo alle presidenze delle Casse di risparmio e che hanno accolto assegni a vuoto per novecento milioni emessi dalla direzione della Democrazia Cristiana; 3) almeno di *mancata sorveglianza* e di mancato tempestivo intervento nello scandalo della «Anonima Banchieri». Il suo successore, on. Preti, ha accusato l'on. Andreotti di complicità nel soffocamento di un'inchiesta iniziata dalla Guardia di Finanza. E' certo, ad ogni modo, che l'on.le Andreotti, quando dichiara di non averne mai saputo niente, o non dice il vero o confessa la sua gravissima carenza nell'esercizio delle sue funzioni.

Per quanto scarsa sia la mia cultura giuridica, a me sembra che questi fatti configurino contro l'on.le Andreotti, l'abuso di potere, il danno recato all'erario ed *all'economia nazionale*, il non adempimento dei suoi doveri di pubblico ufficiale, reati che il codice penale persegue e punisce.

Per molto meno il ministro Nasi fu tradotto dinnanzi all'Alta Corte di Giustizia, il ministro Rossano si suicidò. Per l'on. Andreotti, oggi, sarebbero sufficienti le dimissioni.

OTTAVIO PASTORE

GLI SVILUPPI DELL'ULTIMO CLAMOROSO SCANDALO CLERICALE

Inchiesta parlamentare sul caso Giuffrè? Preti ammette l'esistenza di un rapporto

L'organo del PRI conferma le accuse nei confronti di Andreotti che avrebbe volontariamente ignorato l'imbroglio - Le reazioni nelle "correnti" del PSDI - I legami tra l'"Anonima" e gli alti dirigenti dell'Azione Cattolica - Gli scopi della strana società ACOFI diretta dal presidente centrale della GIAC

«Chiare risposte a tutte le manovre contro il governo»; «Il PSDI adempie ai suoi doveri in piena solidarietà con il governo»: con questi due titoli il *Popolo* e la *Giustizia* hanno rispettivamente aperto le loro prime pagine di ieri. Facendo eco all'organo dc, che ha smentito che nell'incontro di giovedì a Camaldoli fra le famiglie Fanfani e Saragat si parlerà dello scandalo Giuffrè & Ci. e del modo come «calmare pretese e insussistenti tempeste fra DC e PSDI», l'organo socialdemocratico ha precisato a sua volta che «la riunione del Consiglio dei ministri di sabato prossimo la si può considerare di scarsa entità poichè dovrà esaminare il disegno di legge relativo...» ecc. Democristiani e socialdemocratici, dunque, tendono di comune accordo ad escludere dall'*area governativa* qualsiasi discussione sugli scandali politici ed ecclesiastici emersi a seguito della scoperta dell'attività «bancaria» del comm. Giuffrè. E ciò proprio nel momento in cui l'interesse dell'opinione pubblica si va accentrando non solo sulle eventuali responsabilità dei passati ministri delle Finanze, ma sulle competenze di cui possono e debbono avvalersi in questa fase dello scandalo i ministri del Tesoro, delle Finanze, dell'Interno e della Giustizia per far finalmente luce sull'operato di Giuffrè e dei suoi affiliati ecclesiastici, e dar corso alle relative procedure di carattere tributario e penale.

Di non minore interesse diventa a questo punto seguire lo sviluppo delle reazioni interne ai partiti interessati allo scandalo (se non addirittura coinvolti in esso). Da qualche parte, per esempio, è stata affacciata la possibilità che Andreotti si dimetta da ministro; le dimissioni verrebbero motivate dalla «freddezza» con cui la segreteria della DC e il suo organo *ufficiale stiano seguendo* le vicissitudini del ministro, preso di mira frontalmente dai repubblicani e da altri giornali; a riprova di tale «freddezza» viene indicata all'attenzione degli osservatori politici la scheletricità con cui il *Popolo* ha pubblicato ieri la fiera smentita di Andreotti alla *Voce repubblicana*, senza far seguire ad essa il benchè minimo apprezzamento di approvazione e di adesione: tanta «freddezza», inoltre, sarebbe dovuta al vecchio astio che Fanfani nutrirebbe nei confronti di Andreotti, che rappresenta l'unica e seria opposizione interna alla segreteria del partito. In proposito viene attribuito a Fanfani il proposito di vendicarsi di numerosi torti che, nel passato recente e remoto, egli ebbe a subire da parte di Andreotti con particolare riferimento a certe voci che furono messe in circolazione al tempo dello scandalo Montesi e ai contatti che lo stesso Fanfani avrebbe avuto, in quell'occasione, con monsignor Dall'Oglio. Tanto per citare altri esempi, Fanfani dovette inoltre far buon viso a cattivo gioco di fronte: alla sua esclusione dalla lista romana per le ultime elezioni politiche, esclusione che fu decisa personalmente da Andreotti; al cambio della guardia all'Enalotto degli uomini di Fanfani con uomini di Andreotti; alla campagna sul CONI e l'avv. Onesti, ecc.

Chi insiste sulle minacciate dimissioni di Andreotti, in realtà, lo fa solo per sondare meglio le intenzioni di certa parte della DC; oggi come oggi, infatti, nessuno è più disposto a credere alle dimissioni di un clericale e tanto meno per motivi di carattere morale. Visto e considerato, dunque, che le cose tenderanno a rimanere al posto di prima con la complicità dei ministri socialdemocratici, non rimane che da sviluppare sul piano parlamentare l'azione intrapresa dai compagni Faletra, Ingrao e

(Continua in 7. pag. 9. col.)

I legami fra Giuffrè e l'A.C.

L'interesse per la clamorosa vicenda dell'«Anonima banchieri» è da ventiquattr'ore puntato sui legami — denunciati dalla Voce Repubblicana *e variamente smentiti dagli interessati — tra il comm. Giovan Battista Giuffrè e le più alte gerarchie clericali, e sull'esistenza di un dettagliato rapporto sull'argomento che l'on. Andreotti avrebbe ricevuto molto tempo prima che lo scandalo esplodesse. L'attuale ministro delle Finanze, onorevole Preti, su questo secondo punto ha cercato di menare il can per l'aia. Ha, infatti, approrato la smentita dettata da Andreotti all'Ansa, ma ha soggiunto che in effetti un rapporto, sia pure apocrifo — secondo lui — e anonimo, esiste, anche se nè egli, nè il suo predecessore hanno mostrato di prenderlo in considerazione.*

Sul primo punto la faccenda si mette male per gli alti dirigenti dell'Azione cattolica chiamati in causa. I fatti che — secondo la Voce Repubblicana *— certificano l'esistenza di legami tra l'«Anonima» e l'Azione cattolica riguardano la creazione, da parte del commendator Giuffrè, della Società ACOFI, destinata a svolgere un ruolo di intermediaria e di procacciatrice di affari nella Capitale. L'ACOFI, come già abbiamo pubblicato ieri, venne affidata ad alcuni noti esponenti clericali, tra cui il presidente centrale della Gioventù di Azione cattolica, dott. Enrico Vinci.*

Ancora non è chiara la funzione svolta da codesta Società. Indubbiamente, però, i suoi compiti debbono essere stati perlomeno strani. L'ACOFI, società a responsabilità limitata, vide la luce il 30 gennaio 1957 con rogito del notaio Paliani, con studio a Roma, in via Tirso 83. Il capitale sociale, in azione da mille lire ciascuna, venne sottoscritto per il sessantaquattro per cento dal signor Domenico Cacciani, intimo del prof. Gedda, e per il resto, in parti eguali, dal presidente della GIAC, Vinci, e dal dirigente della stessa organizzazione dottor Alfonso Pescini.

Scorrendo l'atto notarile, si scopre che l'ACOFI aveva come scopo «l'esercizio di imprese industriali e commerciali per la divulgazione e la illustrazione delle correnti di idee, dei movimenti di pensiero e delle tendenze

(Continua in 7. pag. 8. col.)

Il presidente centrale della GIAC, dottor Vinci, indicato come una delle «spalle» romane dell'inventore di «Presta e raddoppia», insieme a mons. Raffaelli. Vinci è uno degli azionisti di una stranissima società finanziaria, l'ACOFI

La conferenza stampa di Preti

(Dal nostro inviato speciale)

BOLOGNA, 26 — L'*Anonima banchieri* non potrà evitare la bancarotta fraudolenta; alle indagini della tributaria si sono affiancate in questi giorni quelle della polizia; il memoriale reso pubblico dalla *Voce repubblicana* è apocrifo; Andreotti è fuori causa; l'insabbiamento (questo è il punto più sconcertante) delle inchieste precedenti sulla banca clandestina del comm. Giuffrè, va attribuito alla insensibilità degli organi periferici del ministero delle Finanze. Queste, per sommi capi, le dichiarazioni rese oggi dal ministro Preti ai giornalisti che l'hanno potuto avvicinare a Bologna.

Poco prima l'on. Preti si era incontrato, nella sede del comando della Legione emiliana della Guardia di Finanza, con il dott. Papa, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Bologna. Al colloquio, protrattosi per tre quarti d'ora, aveva preso parte anche il col. Bernardi.

Verso mezzogiorno il ministro veniva avvicinato dai rappresentanti della stampa, apparentemente intenzionato a non concedere interviste. L'insistenza dei giornalisti lo costringeva tuttavia a uscire dal riserbo. Sia detto per inciso: il comando della Guardia di Finanza, dimenticando l'assicurazione data il giorno prima, non aveva avvertito *l'Unità*. Un premio, forse, per la tempestiva, insistente campagna sostenuta

GINO PAGLIARANI

(Continua in 7. pag. 7. col.)

SULL'APPOGGIO ALL'AGGRESSIONE NEL M. O.

Una nuova nota dell'URSS all'Italia

La tesi di Palazzo Chigi secondo cui gli sbarchi di truppe sarebbero un atto «pacifico» è insostenibile

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, 26. — Il governo italiano è stato complice degli Stati Uniti e della Gran Bretagna negli atti di aggressione commessi contro i paesi arabi: così ribadisce una nota sovietica che è stata consegnata oggi all'Italia. Il documento risponde a un pro-memoria del governo di Roma e prolunga così lo scambio di messaggi diplomatici aperto dalla prima protesta con cui l'URSS, fin dal 1. agosto, denunciava la responsabilità assunta dai dirigenti italiani, quando misero a disposizione delle truppe americane le nostre basi navali e i nostri aeroporti.

A quelle prime rimostranze, Fanfani aveva ribattuto il 10 agosto con una nota molto breve. Ma scostante nel tono e priva di qualsiasi argomentazione. Vi si diceva che era «arbitrario» parlare di aggressione nel Medio Oriente, che l'URSS mostrava un «assoluto disprezzo» dell'ONU e che gli aerei americani «in ogni caso» effettuavano semplici «spostamenti fra basi alleate». Inoltre il governo italiano protestava per un articolo della *Isvestia* che aveva criticato la sua politica.

L'ambasciatore a Mosca, Di Stefano, è stato invitato oggi nel pomeriggio al ministero degli Esteri, per ricevere dalle mani del capo del settore europeo, Arutunian, il nuovo documento dell'URSS. Il testo non è molto lungo: tre paginette dattilografate. Tutte le precedenti accuse vi sono ripetute. Del resto, lo stesso Fanfani non era stato in grado di respingerle. La nota si apre infatti con l'osservazione che il governo italiano non aveva potuto negare i fatti su cui si fondava la protesta sovietica e aveva quindi implicitamente ammesso la sua complicità nell'intervento armato contro il Libano e la Giordania.

Lo «spostamento» degli aerei americani verso il Me-

GIUSEPPE BOFFA

(Continua in 8. pag. 7. col.)

A DAKAR UN'UMILIANTE LEZIONE PER IL PREMIER DELLA FRANCIA COLONIALISTA

I senegalesi gridano a De Gaulle che l'Africa esige l'indipendenza

Il generale non può pronunciare il suo discorso - Sassaiola contro il corteo - Il FLN algerino chiede all'ONU di intervenire contro il referendum - Nuovi attacchi dei patrioti e ondata di arresti in Francia

PARIGI, 26. — Dakar, capitale del Senegal e dell'Africa occidentale francese, ultima tappa della «tournée» elettorale africana del generale De Gaulle, ha riservato al «capo bianco» una amara sorpresa: migliaia di persone, assiepate lungo i 15 chilometri che dividono lo aeroporto dalla città, hanno salutato il generale inneggiando fragorosamente alla indipendenza del paese, mentre una pioggia di manifestini ostili al *referendum* cadeva dall'alto degli alberi e copriva l'auto del presidente del consiglio francese e del suo seguito.

I manifesti dicevano: «1) indipendenza; 2) nazione federale africana; 3) confederazione multinazionale con la Francia» e concludeva con la parola in dialetto locale «diostrarev» che vuol dire «siamo padroni in casa nostra».

Già nei primi chilometri della strada che costeggia il mare, schiere di giovani africani avevano costretto il corteo a rallentare la marcia sventolando sotto gli occhi di De Gaulle bandierine gialle recanti la parola «indipendenza». Poi la folla si è fatta più densa in prossimità di Dakar: una folla lieta di scandire le parole d'ordine del partito del raggruppamento africano (PRA) animate dal grande poeta Leopold. Sedar Senghor, e quelle non meno esplicite del Partito africano dell'indipendenza (PAI), scritte sui manifesti rappresentanti il continente africano in rosso, dominato dalla stella nera a cinque punte.

In serata, De Gaulle ha tentato invano di parlare sulla piazza principale di Dakar: la folla ammassata innanzi al palco ha coperto le sue parole con il grido: *Indipendenza!* scandito ininterrottamente. Quando il generale si è allontanato, contro il corteo sono state scagliati alcuni sassi.

La manifestazione, testimoniante la grande maturità politica e civile dei senegalesi, non ha sorpreso quanti conoscono a fondo le cose africane. Il Senegal, infatti, è l'ala marciante dei popoli che da decenni vivono sotto il dominio francese e De Gaulle non può trovarvi una accoglienza diversa.

Ciò non toglie che l'ampiezza della manifestazione, sostenuta anche dalla Confederazione generale dei sindacati africani, abbia profondamente irritato il generale che già ieri sera, a Conakry, aveva dovuto subire una umiliante lezione di democrazia da parte del presidente del consiglio di governo della Guinea, Sekau Toure

Il leader del PRA davanti all'Assemblea territoriale, aveva preso la parola prima di De Gaulle con l'intenzione «di precisare i termini

«Achtung banditen»

Sono anni ormai che il Fronte di liberazione nazionale dichiara a gran voce che esiste una nazione algerina; e la prova — una tragica prova — l'hanno fornita più volte anche i comandi colonialisti con i loro comunicati sulla «pacificazione». Basti quello diffuso nella giornata del 16 agosto scorso che informava della uccisione, in appena sette mesi, di 20 757 «ribelli». Come conciliare queste spaventose perdite subite da un popolo in lotta per la sua indipendenza con l'affermazione cara ai colonialisti di Parigi secondo la quale l'Algeria «è Francia», e il F.L.N. non è che una accolta di terroristi estranei alla volontà dei «francesi musulmani»? Non c'è dubbio che nessuno può negare l'esistenza della nazione algerina, una nazione combattuta e combattente. Come negare allora che la Francia si trova in vero e proprio stato di guerra con i suoi «cittadini» del territorio nordafricano?

Soltanto una interpretazione poliziesca e non politica del problema algerino può spingere a definire «terroristi» gli uomini che hanno preso le armi contro la dominazione francese. Una guerra di liberazione ha i suoi imperativi, specialmente quando chi la combatte è in troppo palese condizione di inferiorità militare; le sue armi, ben lo sappiamo, sono le audaci eroiche azioni individuali, i colpi di mano fulminei, gli atti di sabotaggio pronti. Non diversamente da come hanno fatto lunedì, con coraggio e precisione, gli algerini che hanno dato fuoco alle raffinerie e attaccato posti di polizia, si comportavano quegli eroici francesi che durante l'occupazione nazista difesero la libertà loro e della loro patria assestando colpi gravi alla macchina bellica e all'economia tedesche.

Stabiliamo dunque da che parte è il terrorismo. Terrorismo sono le azioni poliziesche che in Francia, fra il clamore dei fogli colonialisti di estrema destra, vengono condotte da anni contro i nordafricani sospetti di avere simpatie per il F.L.N.; terrorismo è il dominio economico e politico che affama in Algeria milioni di musulmani confinati in fazzoletti di terra improduttiva o ridotti schiavi nelle aziende dei grossi coloni, terrorismo sono altri attacchi e altre azioni di guerra: i bombardamenti dei miseri villaggi della montagna nordafricana, i mitragliamenti, le torture, le impiccagioni nelle carceri d'Algeria.

La verità è che gli attacchi algerini sul territorio metropolitano sono una lezione durissima per i colonialisti, per De Gaulle, per i sostenitori del prossimo referendum di settembre. Chi credeva di poter abbindolare i popoli di Africa soggetti alla Francia con l'idea «rinnovatrice» di una «comunità» franco-africana si è sbagliato. Il petrolio in fiamme sul suolo metropolitano, come gli attacchi ai convogli militari in Algeria hanno detto chiaro che nessun referendum potrà far desistere gli algerini dalla loro lotta per una Repubblica — sono parole degli esponenti del F.L.N. — libera e democratica. E il discorso non riguarda soltanto l'Algeria.

Non ha sentito ieri De Gaulle, a Dakar capitale del Senegal, il grido dei «francesi» negri dell'Africa equatoriale?

Il tribunale di Aosta ordina il dissequestro di un manifesto sul M. O. e sconfessa in pieno Tambroni riaffermando i diritti dei cittadini

Il tribunale di Orvieto assolve due compagni imputati per un giornale murale — Nuovo arbitrio del prefetto di Grosseto

I soprusi e gli illegali sequestri disposti da Tambroni in questo periodo, contro materiale propagandistico, comizi e manifestazioni del nostro partito, hanno ricevuto nei giorni scorsi una dura sconfessione — e la patente di illegalità — dalla Magistratura italiana. Due severe sentenze in questo senso sono state emesse dai Tribunali di Aosta e di Orvieto; le sentenze non solo dichiarano non colpevoli (con formula piena) i compagni arbitrariamente arrestati e denunciati o a dichiarare l'insussistenza del reato proposto (diffusione di manifesti contenenti notizie false e tendenziose atte a turbare le coscienze, l'ordine pubblico, ecc.), ma contengono ferme considerazioni politiche sulle libertà e i diritti dei cittadini sanciti dalla Costituzione. Particolarmente argomentata e la sentenza del Tribunale di Aosta. Le riproduciamo ambedue per intero.

La sentenza del Tribunale di Aosta, firmata dal presidente Grisetto, in data 30 luglio 1958 ed ora depositata, dice: «Dietro segnalazione della locale Questura, che a cura della Segreteria della Federazione del PCI di Aosta era stato fatto stampare ed affiggere un manifesto atto, per il suo contenuto allarmistico, a turbare l'ordine pubblico nell'attuale momento politico, il P. G. ordinava il sequestro di tre copie del manifesto e procedeva a carico del Segretario ecc. in giudizio per direttissima.

«Va osservato innanzitutto che l'art. 656 C. P. richiede per la sussistenza del reato la pubblicazione di «notizie» e non di semplici «espressioni».

«Notizie sono le informazioni date circa un determinato evento e fondate su elementi oggettivi. I commenti, gli apprezzamenti, le semplici espressioni non concretano il reato in esame in quanto rientrano nella libertà di opinione e di critica garantita dalle istituzioni democratiche.

«Effettivamente, alle frasi incriminate non poteva darsi il valore di notizie, perchè tali non sono. E' chiaro infatti che «siamo sull'orlo di una guerra» terribile con tutte le sue conseguenze non è che una constatazione, la quale ad onor del vero fu unanimemente condivisa da tutta la stampa internazionale da governi, personalità e circoli politici responsabili.

«La seconda frase "gli americani aggressori devono abbandonare il Libano" è invece l'apprezzamento di un fatto vero e reale (sbarco degli americani nel Libano), già avvenuto, apprezzamento che con la parola "aggressori" implica un giudizio di condanna politica. Ma da tale giudizio non può trarsi alcuna illazione contro gli imputati perchè la libertà di critica politica assicurata dalla Costituzione determina automaticamente libertà di giudizio sia in materia di politica interna che di politica internazionale.

«La divisione delle opinioni sui fatti di politica estera, così come e oggi concepita e riprodotta dalla stampa e dalle correnti politiche, fa sì che un episodio come quello dello sbarco americano nel Libano, costituisca per taluni una impre-

(Continua in 2. pag. 2. col.)

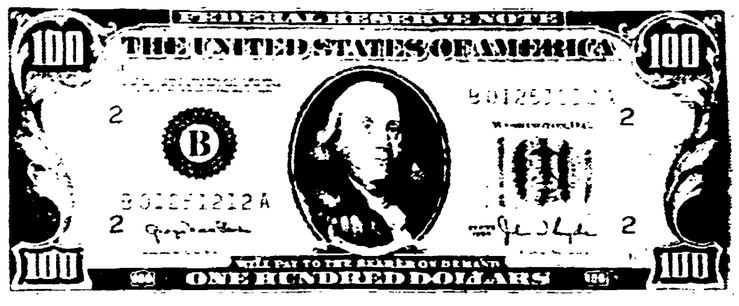
Terracini e Gullo si appellano ai Presidenti delle due Camere

Il presidente del Gruppo comunista del Senato, compagno Terracini, e il vice presidente del Gruppo comunista della Camera, compagno Gullo, hanno ieri inviato due telegrammi rispettivamente al Presidente del Senato ed al Presidente della Camera per protestare contro l'incredibile arbitrio della prefettura di Roma, che ha sequestrato un «pieghevole» contenente il testo di una lettera inviata dai parlamentari comunisti ai lavoratori emigrati e alle loro famiglie e ha ordinato la chiusura della tipografia che li ha stampati.

Il telegramma di Terracini dice: «Nella mia qualità di presidente del Gruppo comunista, le denuncio indignato l'inaudita impresa della Questura di Roma che edotta, con regolare consegna delle copie prescritte, della stampa di un documento-lettera indirizzata dal Gruppo alle famiglie degli emigrati per informarle delle proprie iniziative dirette a ottenere provvidenze in favore dei lavoratori trasferitisi all'estero alla ricerca di un'occupazione, ha colpito con la sanzione della chiusura la tipografia, dopo che il tentativo di sequestro era fallito solo perchè il materiale era stato consegnato al committente. L'insolente sfida all'indipendenza del Parlamento del quale i Gruppi sono organi regolarmente riconosciuti e funzionanti, costituisce l'ultimo, non più tollerabile gesto della metodica, preordinata, crescente offensiva contro le più elementari libertà sancite dalla Costituzione e impone un'immediata, risoluta azione che richiami l'Esecutivo ai limiti tassativamente stabiliti del suo potere. Il Gruppo comunista non intende subire la gravissima provocazione alla sua dignità nè l'attentato ai suoi diritti. Richiede pertanto il suo im-

(Continua in 2. pag. 2. col.)

100 DOLLARI PER L'UNITA'



Questo biglietto da 100 dollari ce lo hanno inviato alcuni compagni e simpatizzanti italo-americani dagli Stati Uniti perchè «l'Unità» prosegua continuare la sua lotta in difesa delle classi lavoratrici e della pace. Nel loro commovente messaggio, gli amici americani ricordano la lotta da loro condotta negli Stati Uniti contro l'imperialismo e che in questa lotta essi sono sostenuti dal giornaletto «l'Unità» che essi stampano in lingua italiana e aggiungono di essere rimasti entusiasti dei risultati conseguiti nelle recenti elezioni politiche dal nostro partito, contro il quale la stampa dei grandi trust aveva fatto previsioni addirittura... catastrofiche!